

Mistica rurale Ironia e fede nel romanzo «Senti le rane» di Paolo Colagrande

Paolo di Tarso è sceso nella Bassa

di IDA BOZZI

C'è discorso da bar e discorso da bar. Quello del paesano Gerasim all'amico Sogliani è un discorso che parte dalla sagrestia del paese per arrivare alla via di Damasco con Paolo di Tarso e spingersi oltre, fino a Zoroastro e anche più lontano, con ritorno nella Bassa, ed è il nuovo romanzo di Paolo Colagrande, *Senti le rane*, da poco uscito per l'editore **nottetempo** (l'autore lo presenta oggi, domenica 29 marzo, al festival Book Pride a Milano).

Un divertimento tutto giocato sull'affabulazione torrenziale del narratore Gerasim, che tiene la scena dalla prima all'ultima divagazione, e su una comicità ubiqua, che irride tutto.

Qual è la vicenda implausibile e saporita che il soggetto da bar Gerasim racconta all'incontentabile amico Sogliani? È la vicenda

degli amori e dei disastri di un improbabile prete in odore di santità, tal Zuckermann (ma il Nathan Zuckerman di Roth ha una n sola) già fulminato sulla via di una Damasco nostrana, per la precisione Lumbriaco «dove c'è il limite dei cinquanta» in direzione Bolzate (i toponimi sono inventati dallo scrittore), e lì convertito dall'ebraismo al cattolicesimo e al sacerdozio. Gerasim, ossessivo come un oratore platonico, narra che il prete, considerato un miracolato e un santo («bastava che Zuckermann entrasse in chiesa e aprisse la bocca anche poniamo per sbadigliare che alla gente ballavano già le lacrime negli occhi»), s'innamora della giovane Romana, animalesca bellezza del paese.

Ne verranno peccati, crisi e vergogne, e racconti d'altri peccati e altre vergogne. La gradevolezza del libro sta nella narrazione del Gerasim-Colagrande, nel monolo-

go ritmico, «parlato» e scoppiettante — perfino più serrato che nel precedente *Dioblù*, edito da Rizzoli — che restituisce le atmosfere campagnole e sconfinata della pianura Padana, creando un immaginario lunare e lunatico che si apparenta con l'immaginario di Fellini in *Amarcord*.

Ogni frase è inattesa, ogni descrizione è metaforica e filosofica, di quella filosofia della vita di cui Gerasim si sente rappresentante al modo dei saggi di paese e dei chiacchieroni da bar, nulla è solo ciò che sembra, e c'è un retroterra mitico in ciascuno: c'è, ad esempio, nella perpetua Dianora che guarda solo con la coda dell'occhio perché è «la parte dove in generale si vedono le stranezze», come c'è nella Romana con gli occhi «come canti sacri dei pastori del Peloponneso». Alto e basso sconfinano, i tentativi di comprensione dell'antifrastico e sempre incredulo So-

gliani — interruzioni immaginate nel monologo dell'oratore Gerasim, che provocano ulteriori divagazioni e narrazioni — mescolano l'uomo vitruviano e l'intercalare dialettale tra *barlafusi* e *zebedei*; il ritmo entra nella prosa, ripetizioni timbriche e clausole metriche rendono sonora e piena di echi questa narrazione, come una pianura attraversata dal rintocco delle campane.

Ne nasce un mondo strano, matto, irriuale, di brume padane, dove le perpetue cacciano il diavolo a colpi di spingarda e dove si canta la canzone di mondine che non esistono più: «Senti le rane che cantano/ io me ne vado via/ lascio la risaia/ ritorno a casa mia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile ■■■■■■
Storia ■■■■■■
Copertina ■■■■■■



PAOLO COLAGRANDE
Senti le rane
NOTTETEMPO
Pagine 344, € 16

